

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

- 58 -

ESTRATTO

*vol. 58^o dalla fondazione
III serie - XLIX*

MESSINA 1991

FRANCESCO GIUNTA

PROBLEMI COLOMBIANI IN ATTESA DEL V CENTENARIO
(1492-1992)*

Direi che l'onore è mio di tornare a Messina periodicamente per rivedere non solo la bellissima città, ma i moltissimi amici, e ritrovare moltissimi ricordi che costellano tutta la mia vita, non solo l'infanzia ma anche l'età matura. Ringrazio la Società Messinese di Storia Patria per avermi dato questa occasione: un'occasione quanto mai importante che oggi dovrebbe coinvolgere tutti noi e che invece non coinvolge, si può dire, nessuno, tranne pochi politici e pochi addetti ai lavori.

Io faccio parte della Commissione Nazionale per le Celebrazioni Colombiane insieme ad altri medievisti, perché dal '76 in poi è capitato un fatto importante: in vista della riscoperta di Colombo, più che della riscoperta colombiana, gli storici del Medioevo ci siamo riappropriati della tematica colombiana. E in particolare di quella tematica che un secolo fa, nel 1892, fu propria di letterati e di geografi, e che diede come eredità quella raccolta di fondi colombiani che è rimasta per un secolo insuperato strumento di lavoro per tutti.

In un secolo molte cose sono venute fuori, soprattutto

* Conferenza tenuta alla Società Messinese di Storia Patria, sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, in data 13 aprile 1991.

sul piano della critica storica e delle ricerche di archeologia medio-moderna, anche soprattutto per quanto riguarda certi problemi specifici di Colombo persona; si è riscoperto anche tutta una serie di documenti (come la raccolta dei *pleitos* colombiani di Siviglia), dove la storia di Colombo è vista attraverso le testimonianze dei contemporanei, in maniera, diciamo, a volte diversa dalla tradizione, a volte distorta volutamente da quelli che erano i problemi pratici che si posero dopo la scoperta, quando i re di Spagna volevano rimangiarsi tutto quello che avevano promesso al Grande Ammiraglio dell'Oceano. Quindi, il discorso è vivo.

Ed io, proprio nel 1976, in un primo Congresso organizzato a Genova, fui chiamato dai colleghi medievisti Boscolo e Pistarino a tenere una relazione. Ero sempre arrivato con i miei interessi fino al Quattrocento, la metà del Quattrocento, ma avevo tenuto sempre di vista l'epoca successiva. Perché, se fate caso, da metà del Quattrocento al Seicento noi non abbiamo storici professionisti: tutti si occupano della storia dal Seicento in poi. Non solo: oggi è d'uso di occuparsi della storia dall'Ottocento in poi. Il che è dovuto alle mode, ma è dovuto anche all'incapacità di affrontare problematiche di altri secoli, che impegnerebbero in ricerche d'archivio che oggi nessuno vuole più fare. Per cui, ad un certo momento, questo vuoto, perché si trattava di un vuoto, è stato colmato da noi, da noi che ci occupiamo di Medioevo. E quando dovetti scegliere l'argomento della relazione, mi buttai su quello che era più di moda a quell'epoca.

Era uscito, curato da studiosi qualificati americani e inglesi, e per i tipi della Yale University, un volume sulla Vinlandia, intitolato proprio *The Vinland map*, del quale si diceva molto bene (s'era mosso persino il nostro Fanfani, che era professore di storia economica, per sottolineare a quali risultati porta il lavoro d'*équipe*). Là si dicevano cose

che non quadravano, soprattutto sul piano cartografico. Era stato Caraci – che insegnava geografia al Magistero di Roma, uomo di grande esperienza che si occupava anche di storia della geografia, che è la cosa importante – che l’aveva definito il falso del secolo, e tutti gli avevano dato addosso: allora mi proposi (avevo un po’ d’anni in meno, e quindi molto spirito battagliero in più) di riesaminare a fondo la questione. E feci una relazione che portava pressappoco il titolo: “Contributi italiani alla polemica sulla Vinlandia”. E affrontai il problema da un altro lato, dal lato non più cartografico ma storico. Perché nella carta, che si diceva fosse la testimonianza viva di una presenza tradizionale di questo mondo scoperto dai vichinghi, c’erano delle scritte. E mi misi ad esaminare le scritte, dei re, dei luoghi, dei papi e di quello che era il contenuto delle scritte: e arrivai alle stesse conclusioni del Caraci, cioè che tutto quello che era scritto nella mappa era tutto falso, tutto inventato.

E studiando e andando più in là, il discorso si fece molto più concreto, perché arrivai, attraverso certi dati, a stabilire che la carta era un falso fatto alla fine degli anni 20. Gli americani, che possedevano i manoscritti e non avevano mai permesso di fare l’analisi con il carbonio 14 sull’inchiostro e sulle pergamene, a quel punto si sono dovuti arrendere: si fece l’esame con il carbonio 14 e si trovò che il documento era una falsificazione fatta nel 1929 da un frate francescano (del quale si sa il nome), che si era occupato di questi problemi e aveva costruito la carta su pergamene vuote, secondo mappe del Quattrocento. Perché? Perché si è arrivati alla conclusione che certi elementi dell’inchiostro non esistevano se non da quell’epoca in poi. E quindi, la grande polemica tra scoperta vichinga e scoperta colombiana....

Ebbi un’intervista di un’ora con uno del “New York Times”, che mi diceva: «ma lei come ha fatto?, perché noi

americani ci siamo cascati?». «Perché voi americani siete di solito superficiali: tutto quello che vi pare uno *scoop* giornalistico è per voi un dato di fatto da accogliere nei dati storici certi». E ciò fu pubblicato sul "New York Times".

Da allora Colombo mi perseguita, dal 1976 a oggi. Perché ci fu una seconda relazione che mi mise su problemi molto grossi, come le guerre d'Italia viste attraverso Pietro Martire d'Anghiera; perché diventai uno dei pochi che ha letto tutto l'epistolario, mentre gli altri ne avevano solo parlato. Sono venuti fuori, su Pietro Martire, la bellezza di sette o otto studi che riguardavano la sua legazione al Sultano d'Egitto, taluni degli avvenimenti siciliani coevi, così come erano visti attraverso la cacciata del viceré Moncada, e tutta una serie di altri episodi della storia siciliana.

Poi un'altra relazione riguardante la scoperta colombiana e il mondo culturale meridionale, per verificare se l'impatto di questa scoperta avesse avuto risonanza nel mondo nostro, nel Sud italiano, regno delle Due Sicilie per intenderci. (Romeo ha fatto quel bellissimo libro sulle ripercussioni della scoperta americana e la cultura italiana, che passò un po' sotto silenzio e che ora sta avendo più fortuna con la ristampa che ne è stata fatta, perché certe idee in esso espresse e certe coordinate, poi verificate, sono diventate fondamentali).

Il discorso che a un certo momento venne fuori, fu che al Sud nessuno si accorse che era stato scoperto un nuovo mondo. Al sud, e per sud intendo il napoletano e la stessa isola di Sicilia, si badava di più alla presa di Granada (a Napoli fecero *pièces* teatrali ecc.), perché rientrava nella tradizione della crociata e perché poneva fine in Europa alla conquista degli infedeli. Quindi ci fu un vera e propria propaganda in questa direzione.

Il Sud era stato colpito da un altro fatto, dalla cacciata degli ebrei, un altro evento del 1492. La cacciata degli Ebrei colpì. Qui noi abbiamo reagito chiedendo che per un anno

non si desse corso all'ingiunzione madrilenà e ci fu il viceré di allora che ottenne questo ritardo di un anno nell'applicazione del decreto della cacciata, perché avrebbe distrutto l'economia.

Invece di queste cose se ne occupò un messinese che non stava qui, e come tutti i messinesi di quel tempo (ce n'erano parecchi) era emigrato a Roma, era arrivato a Milano e poi a Pavia, dove s'era laureato, faceva il medico... ed era entrato nel cuore dei signori di Milano. Per cui lui recepisce subito, lì. Perché per tutto il mondo della cultura della fine del Quattrocento, il polo di riferimento, non era più Roma, non era più Bologna, non era Milano, non era Parigi, era Madrid, era la corte spagnola. Tutti vollero andare lì, perché lì avevano la possibilità di realizzarsi. E si deve vedere quanti siciliani esistono, operano alla corte di Madrid! Ad un certo momento, si svuotarono i centri di cultura italiani e si rinforzò invece la presenza culturale della corte dei re cattolici.

Occupandomi di Scillacio ebbi così conoscenza di un meridionale che si era occupato del secondo viaggio colombiano. Era stato un secolo fa trattato male: aveva osato far viaggiare Cristoforo Colombo secondo un suo proprio itinerario. Difatti lo Scillacio, nel suo libro, dà un'idea di quella che era l'importanza delle cose scoperte da Colombo; ma ragionava con la sua testa e la sua cultura.

Tutti gli umanisti, infatti, giuravano su Plinio il Vecchio: pertanto Colombo una volta arrivato alle Azzorre non avrebbe mai potuto navigare verso occidente, ma sarebbe dovuto scendere lungo la costa africana, doppiare il Capo Tormentoso e raggiungere il mare arabico. In quel mare, infatti, Scillacio individuò tutte le isole che il navigatore genovese sosteneva di avere scoperto, modificando così, con un'operazione schiettamente culturale, l'itinerario del secondo viaggio. L'umanista messinese non poteva accettare contraddizioni agli schemi culturali del suo tempo.

Su questa tematica fondamentale si è andati avanti con incontri bilaterali italo-spagnoli, promossi da Alberto Boscolo: a Genova e a Roma, come a Siviglia, Madrid e Barcellona. Non si è mai scivolati nei dibattiti sul terreno dello scontro e della concorrenza o, peggio ancora, delle rivendicazioni nazionalistiche. Gli Atti di questi incontri testimoniano di come gli studi sull'età colombiana si siano sviluppati muovendosi su nuovi binari di ricerca. Anche perché la personalità di Colombo mostra ad un esame attento una viscosità tale, che spesso dà adito a dubbi e non a certezze.

Dalla nascita alla morte tutto è discutibile e discusso, difficilmente storicizzabile, ma facilmente mitizzabile. Per cui, in una tavola rotonda tenutasi a Barcellona, ho avanzato una mia proposta: quella, cioè, di dar corpo a Colombo col ricrearli intorno l'ambiente in cui visse. Non bisogna, infatti, fermarsi su fatti di secondaria importanza o a definizioni, che assiomaticamente parlano di "genio genovese" e basta. Si percorrerebbe la strada che ha imboccato il Comitato Nazionale per le Celebrazioni Colombiane del '92, che le programmate tutte in sola chiave genovese, dimenticando l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo e riducendo a fatto locale un avvenimento di portata universale.

Il presidente della Commissione, il senatore Paolo Emilio Taviani, non ha ritenuto di inserire l'Italia nel contesto internazionale delle celebrazioni e di non trattare Colombo come fatto sul quale si potesse avviare una mediazione politica. Per questa via, Siviglia e non Genova è forse giustamente, la capitale delle manifestazioni del '92, nel tempo stesso che son tornati in azione i rivendicatori della "catalanità" di Colombo. Diecine e diecine di pubblicazioni sono state tirate fuori in Spagna per cercare di dimostrare che lo scopritore italiano era catalano, galiziano, minorchino e così via. Sono aiutati non dal fatto che Colombo fosse di origine spagnola, ma dalla diffusione che il cognome

Colombo aveva in tutta l'area mediterranea. È pur vero che in Catalogna è esistita, tra la fine del Trecento e il primo Cinquecento, una famiglia di Colombo, i cui esponenti ricoprirono cariche pubbliche e tennero banco a Barcellona. Ma non ebbero relazioni con il genovese.

Dal 22 al 27 aprile 1992 si terrà ad Erice, presso la Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà medievali, che ho l'onore di dirigere da molti anni, un incontro su "La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea", che durante il mio soggiorno in Spagna avevamo programmato con l'Università di Alcalá de Henares e che non si poté realizzare per certe preoccupazioni "politiche" insorte per l'annuncio che sarebbe stata varata al Liceu di Barcellona un'opera lirica, nella quale veniva sostenuto che Colombo era ebreo.

Era una tesi insostenibile, perché se il navigatore fosse stato ebreo, anche convertito, i re Cattolici non gli avrebbero mai dato il loro consenso alla spedizione, avendo proprio nel 1492 cacciato dai loro Stati i sudditi di religione ebraica per risanare le finanze statali stremate dalla guerra di Granada!

Non so se qualcuno ha letto sul "Corriere della Sera", l'intervista che Maurizio Chierici venne a farmi a Barcellona e che intitolò "Colombo partì con le mappe in tasca". Orbene, il vero problema a mio modo di vedere è proprio questo: accertare se il navigatore genovese avesse piena consapevolezza, per la documentazione in suo possesso, della validità dell'impresa. Una serie di dati ci fanno propendere per il sì. L'idea di andare in India navigando verso Occidente gli sarà stata suggerita dalla carte nautiche che gli aveva donato la suocera portoghese, vedova di un governatore delle isole Azzorre e da altri elementi raccolti durante il suo soggiorno in terra lusitana.

Volendo verificare la sua intuizione propose al re del Portogallo la spedizione; ed al suo rifiuto fuggì in Spagna con tutte le carte in suo possesso, commettendo un delitto

che in Portogallo prevedeva la pena di morte, dato che tutto quello che riguardava le navigazioni era coperto dal segreto di Stato. E son le carte che avrà mostrato in Spagna ai monaci della Rabida, ai nobili Medinaceli e Medina Sidonia, ed alla stessa regina. La prova di questo si ha nell'atteggiamento positivo degli uomini con i quali Colombo ebbe contatti e nel consenso della regina Isabella, sia nel fatto che, secondo il "Diario di bordo", quando Colombo si accorse di essere fuori rotta, convocò i capitani delle due altre caravelle e tirò la carta nautica per fare il punto e correggere l'errore di rotta.

Su queste carte gli eredi di Colombo giocano il tutto per tutto per rivendicare ciò che i sovrani spagnoli avevano promesso all'ammiraglio del mar oceano alla vigilia della prima spedizione. Sappiamo che queste carte furono rubate a Diego Colombo, nel 1512, da corsari turchi, che lo assalirono nelle acque della Sardegna, quando stava recandosi alla corte pontificia in cerca di sostegno contro i re spagnoli.

Nel 1513, infatti, spuntò ad Istanbul una mappa della costa e delle isole del mar dei Caraibi e della costa africana redatta da un capo della flotta turca che era cartografo. Il quale confessa nelle note poste sulla mappa, che egli l'aveva eseguita secondo le carte di Colombo!

E qui nasce il nuovo problema: quali carte? Dove si possono trovare oggi dette carte? Indubbiamente, come sosteneva il compianto Boscolo, si troverebbero presso un Museo di Istanbul, forse il Topkapi. E bisognerebbe andarle a cercare con pazienza per portare un nuovo contributo a tutta la problematica colombiana. Altrimenti continueremo a parlare genericamente ed ingenuamente di "genio genovese" ed a fare cartografia medievale e moderna, ignorando l'immenso apporto che potrebbe venire da una migliore conoscenza della cartografia ottomana.